



Mons. Antonio Staglianò
Vescovo di Noto

Carissimi fratelli e sorelle nel Signore,

vi saluto cordialmente nella pace che solo Cristo porta gli uomini. Abbraccio nella gioia della santità il Rettore maggiore dei Salesiani, don Pascual Chavez e tutti i suoi confratelli, qui convenuti per vivere questo significativo momento di celebrazione, insieme ai Volontari con don Bosco e a tutta la comunità diocesana, presbiteri, diaconi, religiosi e religiose, fedeli laici.

L'avvio solenne dell'inchiesta diocesana in vista della beatificazione del carissimo Nino Baglieri - che stiamo celebrando così solennemente nella Cattedrale di Noto-, non è certamente solo un adempimento formale di quanto ci viene richiesto dalla normativa ecclesiale. Piuttosto, rappresenta per noi tutti, un momento in cui la Speranza si riaffaccia luminosamente nella nostra vita di credenti, permettendoci di sottrarci a quelle situazioni esistenziali di scoraggiamento, desolazione e tristezza che non appartengono certamente ai figli di Dio, ma a coloro che sono «senza speranza e senza Dio nel mondo» (Ef 2,12), come San Paolo definiva gli Efesini prima del loro incontro con Cristo.

Eppure, carissimi figli della chiesa di Noto, dobbiamo umilmente riconoscere che anche noi corriamo il rischio di mostrarci, agli occhi di Dio e degli uomini, «tristi come gli altri che non hanno speranza» (1 Ts 4,13). Ed allora, in che senso e in che modo, questo avvio nella preghiera dell'*iter* canonico per il riconoscimento dell'eroismo con cui Nino Baglieri ha vissuto le virtù cristiane, rappresenta per noi tutti un forte richiamo alla speranza? Perché oggi il Vescovo di Noto, additando il caro Nino Baglieri come esempio fulgido di santità, per ciò stesso si sente di rivolgere ai suoi figli diletti un deciso invito alla Speranza, ribadendo con fede: «manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza» (Eb 10,23)?

In verità, di questo richiamo alla speranza nella chiesa e nel mondo, negli ultimi tempi si è reso autorevolissimo testimone il Sommo Pontefice Benedetto XVI, soprattutto con la sua enciclica *Spe salvi*, dalla quale riceviamo un provvidenziale fascio di luce sul cammino incerto e oscuro del nostro tempo. Non finiremmo di elencare tutti quegli aspetti che rendono tale il cammino, non solo dei singoli, ma anche di società e nazioni intere, fino a dare l'impressione che il mondo nella sua totalità sia ormai avvolto da una coltre di tenebre, che impediscono allo sguardo umano di cogliere la possibilità

stessa di un futuro. Destrutturazione della natura umana con la tecnica, oscuramento di valori essenziali fondativi a causa del relativismo etico e di pensiero, attacchi alla vita dell'uomo in ogni sua fase, ripresa della corsa agli armamenti nucleari, minaccia agli equilibri vitali degli ecosistemi, fanatismo religioso e terrorismo internazionale, persistere di guerre locali fomentate da potentati multinazionali per l'accaparramento egoistico delle risorse della terra, impazzimento dei mercati finanziari mondiali e conseguenti gravi crisi economiche, disoccupazione-inoccupazione-sfruttamento sempre più micidiali nel mondo del lavoro: sono solo alcune dimensioni su cui attecchisce e prolifera quel *virus* che sembra inficiare mortalmente anche la nostra anima e che ci vuole rendere incapaci di essere pronti sempre a rispondere a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi (cf 1 Pt 3,15).

A fronte di tale scenario tetro e pauroso come evocare ancora la speranza nel cuore dei figli dell'uomo? Ebbene, il Santo Padre Benedetto XVI nella sua enciclica succitata ci parla del «soffrire come luogo di apprendimento ed esercizio della speranza» (35). Sì, sembrerebbe un paradosso eclatante e una contraddizione inaccettabile, ma è proprio così: da quando Cristo è disceso nell'inferi, rendendosi così vicino all'uomo che si trova immerso nelle tenebre e nell'ombra della morte, «la sofferenza – senza cessare di essere sofferenza – diventa nonostante tutto canto di lode» e sorge nel mondo “la stella della speranza”» (n.37). Questa verità trova concretizzazione ai nostri occhi nella testimonianza di alcuni santi a cui il Santo Padre fa esplicito riferimento: Giuseppina Bakita (3-5), il Cardinale Nguyen Van Thuan, (34), il martire vietnamita Paolo Le-Bao-Thin. Schiava la prima, prigioniero politico il secondo, e internato in un campo di concentramento il terzo, tutti e tre rappresentano al vivo la chiara dimostrazione di come la speranza sgorga copiosamente da quella sofferenza offerta nell'amore sull'altare della croce. Ciò che accomuna questi testimoni è la loro condizione di estrema costrizione ed impossibilità totale di esercizio della libertà, a causa della schiavitù e dell'internamento forzato. Essi hanno reso gloria a Dio più con il loro “patire” impotente che non con il loro agire efficacemente. O meglio, la loro azione è diventata più feconda ed incisiva proprio perché originata e animata prima dalla loro passione. Essi hanno trovato il Signore, la comunione d'amore con lui e la luce del suo volto proprio in condizioni di estremo buio esistenziale, cantando con la loro stessa vita le parole del salmista: «nemmeno le tenebre per te sono oscure, e la notte è chiara come il giorno; per te le tenebre sono come luce » (Sal 22,4). E, per riferirci esplicitamente al tema della speranza, questi santi costituiscono la prova di come la speranza sarà sempre presente nel cuore dell'uomo, fin quando sarà motivata e accompagnata dalla fede in Dio. Ci dice ancora il Santo Padre: «chi non conosce Dio, pur potendo avere molteplici speranze, in fondo è senza speranza, senza la grande speranza che sorregge tutta la vita (cfr Ef 2,12). La vera, grande speranza dell'uomo, che resiste nonostante tutte le delusioni, può essere solo Dio – il Dio che ci ha amati e ci ama tuttora “sino alla fine”, “fino al pieno compimento” (cfr Gv 13,1 e19,30). Chi viene toccato dall'amore comincia a intuire che cosa propriamente sarebbe “vita” » (n.27).

Ed a questo punto come non pensare al nostro Nino Baglieri? Chi, come lui, ha conosciuto tanta sofferenza e tenebra, durante i quarant'anni trascorsi come tetraplegico, inchiodato completamente al suo letto, fino quasi a formare una sola cosa con esso? E chi, come Nino, allo stesso tempo ha saputo infondere consolazione, coraggio e

speranza a quanti si sono rivolti a lui nei loro momenti di sconforto e dolore? Non si possono facilmente contare le testimonianze di coloro che, avendo conosciuto personalmente Nino ed avendo ascoltato la sua parola, hanno ritrovato grazie a lui speranza e forza. E nondimeno, ci accorgiamo che l'eredità dei suoi scritti porta in essa una grazia del tutto speciale con la quale, leggendoli, Nino rivive per parlare ancora oggi direttamente al nostro cuore e infonderci quella speranza nella quale siamo stati salvati (Cf Rm 8,24). Già è motivo di speranza, a fronte di quegli ostacoli che a volte ci sembrano insormontabili nel cammino della vita, solo il sapere che Nino ha scritto così tanto e bene usando prodigiosamente la penna con la bocca!

Nino Baglieri, da quando ha conosciuto Cristo Signore - la dolcezza del suo amore, lo splendore del suo volto-, è diventato un altro uomo: non è cambiata la sua condizione di paralitico - ché anzi, le sofferenze fisiche si sono sempre più aggravate con il passare degli anni -, ma è cambiato il suo cuore. Egli stesso ha potuto testimoniare e scrivere in parecchie occasioni come sia cominciata questa trasformazione della sua vita: «Era il venerdì santo del 1978, non potrò mai dimenticare questa data. Erano le quattro del pomeriggio, venne il sacerdote con un gruppetto di persone, cominciò a pregare su di me, mi pose le mani sulla testa e ha invocato lo Spirito Santo e proprio in quel preciso momento, mentre invocava lo Spirito, ho sentito un gran calore invadere il mio corpo, un formicolio, come se una forza nuova entrava in me e qualcosa di vecchio usciva. In quell'istante ho accettato la Croce, ho detto il mio "sì" al Signore, ho accettato Cristo nella mia vita e sono rinato a vita nuova. In quel momento desideravo la guarigione fisica, invece il Signore ha operato qualcosa di più grande: la guarigione dello spirito. Sono rinato a vita nuova, un uomo nuovo con un cuore nuovo; pur restando nella stessa sofferenza il mio cuore è stato riempito di gioia nuova, una gioia che io non avevo mai conosciuto» (*Sulle ali della croce. Nino Baglieri e ... tanta voglia di correre*, a cura di Giuseppe Ruta, Elle Di Ci 2008, 182-183).

Con il suo abbandono al Signore, Nino è diventato capace di sperare e amare, diventando modello e maestro per tutti noi che, ora sì, grazie a lui possiamo di nuovo aprire il nostro cuore all'amore di Dio e fare della nostra vita un dono d'amore per i fratelli. In modo particolare, Nino ci testimonia che l'amore di Dio ha la sua fonte nell'eucaristia, alla quale dobbiamo sempre attingere se vogliamo che l'amore dimori in noi e noi in lui. Scrive Nino: «Tutti siamo invitati al banchetto eucaristico, Gesù si dona a tutti quelli che lo desiderano, non chiede nessun prezzo, mette tutto Lui, vuole soltanto da noi un cuore puro, cuore docile, un cuore che impari ad amare e perdonare, un cuore che si lasci trasformare dal suo amore, per essere come Lui, pensare e agire come Lui, un cuore che si lasci trasformare in pane di vita per gli altri» (*Ivi*, 131).

Sì, Nino nell'eucaristia si è lasciato trasformare dall'amore di Dio, diventando egli stesso pane di vita per noi, pane spezzato sull'altare della croce, pane che nutre la chiesa nella fatica del cammino terreno. È bella e particolarmente significativa, a proposito, la modalità con la quale Nino riceveva la comunione quotidiana, che diventa immagine plastica ed espressiva più di ogni commento: «il mio letto è divenuto un altare, dove il mio corpo viene immolato giorno e notte e viene offerto al Signore per i bisogni della santa chiesa e per la salvezza delle anime. Ogni giorno quando mi portano la comunione, la teca viene poggiata sul mio cuore ed ecco che il mio corpo stesso diventa altare» (*Ivi*, 64).

Potremmo definire Nino Baglieri un mistico? Certamente sì, se riferendoci al suo rapporto con l'eucaristia, consideriamo quella "mistica del Sacramento" della quale ci parla ancora Benedetto XVI nella sua prima enciclica *Deus caritas est*: «l'Eucaristia ci attira nell'atto oblativo di Gesù. Noi non riceviamo soltanto in modo statico il *Logos* incarnato, ma veniamo coinvolti nella dinamica della sua donazione. L'immagine del matrimonio tra Dio e Israele diventa realtà in un modo prima inconcepibile: ciò che era lo stare di fronte a Dio diventa ora, attraverso la partecipazione alla donazione di Gesù, partecipazione al suo corpo e al suo sangue, diventa unione. La "mistica" del Sacramento che si fonda nell'abbassamento di Dio verso di noi è di ben altra portata e conduce ben più in alto di quanto qualsiasi mistico innalzamento dell'uomo potrebbe realizzare» (n.13).

Mi pare importante rimarcare questa manifestazione sacramentale dell'amore di Dio, questa dimensione eucaristica-oblativa che è forse la più caratterizzante della ricca eredità spirituale che riceviamo da Nino. Essa ci orienta meglio già da ora, in un certo senso, a celebrare in pienezza *l'Anno della Fede* indetto dal Santo Padre che comincerà il prossimo 11 ottobre 2012. In effetti, è l'amore di Cristo che ci spinge irresistibilmente a renderci suoi testimoni per le strade del mondo, ad annunciare il suo vangelo di pace, a irradiare la luce della fede. Nella Lettera Apostolica *Porta Fidei*, con la quale Benedetto XVI indice appunto l'Anno della Fede, troviamo ben esposto il nesso tra amore e fede, e come una nuova evangelizzazione sia possibile a partire dal dono d'amore che la chiesa riceve incessantemente dal suo Signore: «*"Caritas Christi urget nos"* (2Cor 5,14): è l'amore di Cristo che colma i nostri cuori e ci spinge ad evangelizzare. Egli, oggi come allora, ci invia per le strade del mondo per proclamare il suo Vangelo a tutti i popoli della terra (cfr Mt 28,19). Con il suo amore, Gesù Cristo attira a sé gli uomini di ogni generazione: in ogni tempo Egli convoca la Chiesa affidandole l'annuncio del Vangelo, con un mandato che è sempre nuovo. Per questo anche oggi è necessario un più convinto impegno ecclesiale a favore di una nuova evangelizzazione per riscoprire la gioia nel credere e ritrovare l'entusiasmo nel comunicare la fede. Nella quotidiana riscoperta del suo amore attinge forza e vigore l'impegno missionario dei credenti che non può mai venire meno. La fede, infatti, cresce quando è vissuta come esperienza di un amore ricevuto e quando viene comunicata come esperienza di grazia e di gioia. Essa rende fecondi, perché allarga il cuore nella speranza e consente di offrire una testimonianza capace di generare: apre, infatti, il cuore e la mente di quanti ascoltano ad accogliere l'invito del Signore di aderire alla sua Parola per diventare suoi discepoli» (n.7).

Vivendo dell'eucaristia e diventando egli stesso pane spezzato per amore, Nino sentiva ardere dentro di sé lo zelo missionario per conquistare anime a Cristo. La fama della sua santità riecheggia nelle molteplici testimonianze di coloro che lo ebbero come direttore spirituale e amico, di coloro che trovarono la conversione grazie ad una parola da lui ascoltata, di quanti seppero far tesoro dei suoi consigli per fondare saggiamente la propria vita sul vangelo. Ma ancora, è possibile dare prova del suo zelo per l'annuncio della fede, attraverso i suoi scritti che mirano direttamente e senza divagazioni a far conoscere le meraviglie di grazia che il Signore ha compiuto nella sua vita e che vuole compiere nella vita di ciascuno di noi. Nino, inchiodato al suo letto, si sentiva un vero missionario e invitava con forza a riscoprire la valenza missionaria insita nel battesimo di ogni cristiano e vivificata dal dono che Gesù ci ha fatto di sé morendo sulla croce:

«Dobbiamo avere lo spirito missionario nel cuore, allora saremo missionari nella nostra famiglia, nella nostra parrocchia, nella nostra città e piano piano il cerchio si allarga fino ad arrivare ad abbracciare il mondo intero. Santa Teresina è stata proclamata patrona delle missioni, pur restando chiusa in un convento; ogni malato può essere missionario pur restando fermo nel suo letto o in un angolo di una camera inchiodato alla sua croce. La chiesa è missionaria e ogni membro della chiesa deve essere missionario, annunciando il vangelo di Gesù Cristo, con la propria vita e se è necessario versando il proprio sangue. Gesù il maestro ha versato il proprio sangue sulla croce per annunciare a tutti la buona novella. Lui ci ha redenti dalla croce, perdonati e amati dalla croce. Ha dato la sua vita per ognuno. Non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici. Ognuno di noi è chiamato a dare la vita per il vangelo come fanno i missionari» (*Sulle ali della croce*, 94-95).

Ma la missione di Nino non si fermata all'offerta della sua croce e alla parola annunciata e scritta. Egli ha voluto dare prova dell'amore misericordioso di Dio attraverso *il suo impegno fattivo per la realizzazione di opere di carità*, che sono e rimangono sempre un segno inconfutabile della verità della fede professata nella chiesa. Anche in questo campo, sono molte le testimonianze che depongono in favore dell'attenzione premurosa e generosa di Nino verso i fratelli che vivevano nelle condizioni di estremo bisogno. Un dispensario medico in Madagascar è intitolato proprio a Nino Baglieri, che tanto si prodigò per la realizzazione, sensibilizzando benefattori e raccogliendo offerte. Questo fatto, in un certo senso, avvalorava quanto scrivo nella mia Lettera pastorale *Misericordia io voglio*, laddove ricordo che «i santi esistono per questo nella Chiesa cattolica: per dimostrare che la santità è possibile agli uomini, per grazia di Dio, nonostante i nostri limiti, i nostri difetti, le nostre debolezze; per mostrare che il cristianesimo, quando è vero, impegna la nostra devozione in gesti concreti di misericordia e d'amore. Seguiamo dunque i nostri santi, perché – sotto diverse modalità e incarnazioni – sono tutti “testimoni della misericordia di Dio”, attraverso le opere della carità» (pp. 65-66).

Sì, seguiamo l'esempio dei nostri santi, camminiamo sulle loro orme, stiamo appresso ai loro passi. Abbiamo la testimonianza e l'esempio del nostro patrono san Corrado, Beato Guglielmo da Scicli, Beato Antonio Etiope, Beata Crocifissa Curcio, il servo di Dio Giorgio La Pira, e ora Nino Baglieri, per diventare testimoni credibili di quella divina misericordia con la quale costruire, «comunità eucaristiche che dall'eucaristia celebrata nei templi – insieme, nella potenza del loro essere “comunione” –, passino all'eucarestia vissuta nelle strade degli uomini, nell'attenzione agli innumerevoli bisogni e alla tantissime fragilità del nostro territorio umano, contro la freddezza dell'indifferenza e della non curanza di tanti cuori duri come pietra» (Lettera pastorale *Misericordia io voglio*, 77-78).

Rispondiamo con un “sì” generoso alla chiamata del Signore, come hanno risposto tutti i santi e come ha iniziato la sua nuova vita nello Spirito il caro Nino. E con una preghiera composta da Nino stesso, vogliamo affidarci alla Vergine perché ci insegni a proferire prontamente e fedelmente il nostro sì all'amore:

O dolce Mamma

Nelle tue mani, o Maria, mi abbandono
Come un bimbo in braccio alla sua mamma.
Fiducioso nel tuo amore materno,
sicuro mi abbandono a te.

O dolce Mamma del cielo
Riparo c'è sotto il tuo manto stellato.
Intercedi per noi presso tuo figlio Gesù
Per essere da Lui perdonati e amati.

O dolce mama, accarezzaci
Con il tuo sguardo misericordioso.
Della nostra vita sei compagna,
guida sicura che ci porta a Gesù.

Sii la nostra Maestra, per dire il nostro sì
alla volontà del Padre,
come tu lo hai detto
all'annuncio dell'Angelo
e ai piedi della Croce.

Tienici sempre vicini, o dolce Mamma del cielo. (SULLE ALI DELLA CROCE, 173)

Auguro che attraverso il cammino di riconoscimento della eroicità delle virtù, il servo di Dio Nino Baglieri possa essere presto annoverato tra i beati della Chiesa cattolica, per la maggiore gloria di Dio e per tutti i possibili benefici della nostra vita di santità,

Noto, 3 Marzo 2012

+Antonio, vescovo